

Roberto Rezzo

NEW YORK «Questa non è la fine. I valori in cui crediamo sono messi alla prova soprattutto nel momento della sconfitta. Ai giovani, che con tanto entusiasmo hanno contribuito a questa campagna elettorale, e che ringrazio con tutto il cuore, raccomando di non scoraggiarsi: la sfida inizia adesso e voi ne sarete protagonisti». Così l'ex vice presidente Walter Mondale, 74 anni, ha dato ieri l'ultimo addio alla vita politica. Dopo la morte del senatore Paul Wellstone, avvenuta in un misterioso incidente aereo il 25 ottobre scorso, il Partito democratico lo aveva praticamente costretto a ricandidarsi nel Minnesota, ma lo sfidante repubblicano Norm Coleman, uomo di fiducia del presidente George W. Bush, lo ha battuto di misura.

Se è dagli errori che bisogna imparare, dalle urne è uscita per i democratici una lezione magistrale. La stampa americana ha accusato esplicitamente i vertici del partito di manifesta incapacità politica, di aver disatteso le aspettative della base, di aver condotto tutta la campagna elettorale in modo subalterno, senza proporre alternative all'agenda della Casa Bianca. Non era mai accaduto che nelle elezioni di medio termine il partito del presidente in carica guadagnasse terreno rispetto all'opposizione e ora Bush può contare su una maggioranza repubblicana in entrambi i rami del Congresso.

I sondaggi indicano chiaramente che la prima preoccupazione degli elettori sono le cattive condizioni dell'economia, la disoccupazione, gli scandali di Wall Street che hanno inghiottito i risparmi di milioni di lavoratori. Gli osservatori politici americani osservano che se il Partito democratico si fosse presentato con un programma chiaro su questi temi, avrebbe avuto la vittoria in tasca. Invece si è avventurato a sfidare il presidente sui temi della sicurezza nazionale, del terrorismo e del Medio Oriente, e non per esercitare una dura opposizione, ma perdendosi nella minuzia dei particolari, su dettagli che all'opinione pubblica sono apparsi come questioni di lana caprina.

Il compito impossibile di far apparire la sconfitta come un risultato

Daschle perde la leadership del Senato e si allontana la possibilità di correre per la Casa Bianca



“ Il carismatico Mondale, richiamato dalla pensione come salvatore della patria, ha perso ma ringrazia e incoraggia i suoi a non lasciarsi abbattere ”



I temi ritenuti troppo di sinistra e accantonati durante la campagna elettorale tornano alla ribalta e Al Gore spera in un'altra possibilità

I democratici sconfitti: non tutto è perduto

Ma nel partito, sotto accusa sulla stampa, si corre il rischio di un regolamento di conti



Il governatore della Florida Jeb Bush

Roberto Schmidt/Ansa

dignitoso è toccato a Terry McAuliffe, presidente Democratic National Committee: «Il 52 per cento degli americani si è svegliato in uno Stato governato dai democratici - dichiara in conferenza stampa, sottolineando che dieci Stati hanno per la prima volta un governatore del suo partito e l'importante riconferma in California di Davis Gray. Sulle dolenti note del Congresso: «Non cambia nulla, tutto resta come dopo le presidenziali del 2000 e le Camere sono praticamente divise a metà. I repubblicani hanno ottenuto una vittoria tattica non strategica. Il presidente negli ultimi mesi non ha fatto altro che dedicarsi a questa campagna elettorale, sfruttando la straordinaria popolarità che gli ha regalato la tragedia dell'11 settembre». McAuliffe non mette in discussione la linea politica del partito, rivendica anzi un avanzamento dei democratici nella comunità ispanica, la fascia di popolazione a più alto tasso di crescita negli Stati Uniti.

Oltre le dichiarazioni ufficiali, all'interno del partito rischia di aprirsi un regolamento di conti. Nel mirino c'è Dick Gephardt, ex leader minoranza alla Camera, nonostante sia riuscito a farsi rieleggere nel Missouri. «È stata una brutta notte - ha ammesso ieri commentando i risultati a livello nazionale - Abbiamo fatto di tutto per spostare l'attenzione della campagna elettorale sui temi dell'economia e dell'occupazione, ma la Casa Bianca ha battuto sul terrorismo e sull'Iraq ed è riuscita a imporsi». Fatto sta che nel partito Gephardt è stato il più deciso sostenitore di Bush nei piani per rovesciare Saddam Hussein e ha contribuito personalmente alla stesura del testo di legge che conferisce al presidente il potere di scatenare una seconda guerra del Golfo. Gephardt ha fatto sapere che non ha ancora deciso se intende ricoprire ancora il ruolo di capogruppo, ma secondo le indiscrezioni che giungono da Washington è già iniziata la ricerca di un sostituto e la parola fine potrebbe essere stata già scritta sulle sue ambizioni come candidato per le presidenziali del 2004. Tom Daschle, ex leader del Senato, l'ha spuntata nel Sud Dakota per il rotto della cuffia, ma ora al massimo potrà ricoprire la carica di leader della minoranza, mentre il suo posto andrà al senatore Trent Lott, un ultra conservatore del Missouri.

La sconfitta dei democratici e della linea moderata che hanno scelto per contrastare la politica di Bush rimette in gioco un esponente che il partito aveva cercato negli ultimi tempi di mettere da parte: Al Gore. L'ex vice presidente avrà ora buon gioco nel riportare all'attenzione del partito i temi che stanno a cuore al mondo dell'associazionismo, alle organizzazioni per i diritti civili e delle minoranze. Tutti quei temi che l'attuale dirigenza considerava troppo di sinistra e pericolosi da un punto di vista elettorale. Sconfitto dalla Corte Suprema, Gore merita ora un'altra chance.

Camera: Gephardt non ha deciso se intende ricoprire ancora il ruolo di capogruppo ma già si cerca un sostituto



Jeb Bush

Anche il fratello del presidente fa il pieno di voti

La famiglia Bush fa il pieno dei voti. Il fratello minore del presidente statunitense, infatti, è stato rieletto governatore della Florida. È la prima volta che un candidato repubblicano viene eletto per la seconda volta. Con un ampio margine di vantaggio dinanzi al democratico Bill McBride, Jeb Bush ha conquistato una vittoria importante, che segna un viatico per il ritorno alla Casa Bianca del fratello, nella campagna per le presidenziali del 2004. Con lo scrutinio al 99 per cento, Jeb Bush risultava al 56% (2.780mila voti circa), mentre il suo sfidante era fermo al 43% (2.130mila). Dal suo quartier generale di Miami, affiancato dal patriarca della famiglia, l'ex presidente Usa, George H.W. Bush, Jeb Bush, salutano i suoi sostenitori, ha promesso un rinnovato impegno nel campo dell'economia: «Dobbiamo creare per i vostri figli - ha detto - il miglior mondo possibile».

Kennedy

Kathleen non governerà il Maryland

Il clan dei Kennedy incassa un'altra confitta: in Maryland, Kathleen Kennedy Townsend è stata bocciata nella corsa per diventare governatore. Gli elettori dello stato di Baltimore, tradizionale roccaforte democratica, le hanno preferito il repubblicano Robert Erlich: e in una notte hanno fatto tramontare le speranze della dinastia politica più famosa d'America di avere un Kennedy in una carica esecutiva per la prima volta da quando nel 1960 J.F.K. conquistò la Casa Bianca. Erlich ha battuto la figlia maggiore di Bobby ed Ethel, ennesimo segno del declino politico della famiglia. Dunque il Maryland non avrà il primo governatore donna. La cinquantunenne figlia di Bobby, avvocatessa e madre di quattro figli, era stata presentata come il futuro della dinastia dei Kennedy.

Johnson

Sprint finale democratico in Sud Dakota

Il senatore democratico Tim Johnson ha vinto in Sud Dakota per un pugno di voti: circa 500 su un totale di oltre 330 mila. Johnson è riuscito a superare allo sprint lo sfidante repubblicano John Tune grazie anche all'aiuto ricevuto dal leader democratico del Senato, Tom Daschle, che è del Sud Dakota e che è stato negli ultimi giorni costantemente al fianco del suo «protetto». Alcuni problemi con i computer nei seggi elettorali ed il ritardo dei risultati del voto di alcune tribù indiane hanno fatto concludere lo scrutinio solo la mattina successiva alle elezioni. Le leggi elettorali del Sud Dakota prevedono la riconta automatica se la differenza dei voti è inferiore allo 0,25 per cento dell'elettorato avente diritto. Ci vorranno alcuni giorni prima di conoscere il risultato definitivo. Il responso del Sud Dakota non è comunque decisivo per il controllo del Senato, già conquistato dai repubblicani con i risultati negli altri seggi.

Dole

L'anti-Hillary arriva in Senato

L'anti-Hillary diventa senatrice. Così fu definita repubblicana Elizabeth Dole nella campagna elettorale del 1996, durante il quale il marito Bob Dole cercò di bloccare la via di Bill Clinton verso il secondo mandato alla Casa Bianca. Elisabeth, 66 anni, ha una lunga carriera nel partito repubblicano e fu ministro dei trasporti negli anni Ottanta. Ora è stata eletta senatrice della Carolina del Nord. La Dole ha battuto il democratico Erskine Bowles, già stretto collaboratore dell'ex presidente Bill Clinton, ottenendo il 55% dei voti, secondo la Cnn. Erskine ha ottenuto il 44% dei suffragi. Il duello tra la «Liddy» e Bowles era una delle sfide incerte di queste elezioni di metà mandato. I repubblicani conservano così il duello in South Dakota. Come poteva la parte dell'elettorato che pure ha la sensazione che sulla guerra Bush non gli fa conti giusta, votare con convinzione per i democratici, quando molti di questi non si mostravano convinti di una posizione alternativa? Pensavano che bastasse dare addosso a «Bush l'idiota», come i repubblicani avevano dato addosso in precedenza a «Clinton il bugiardo»?

Williams

Washington plebiscito per il sindaco

Gli elettori di Washington premiano una giunta comunale che evidentemente apprezzano. È stato riconfermato, infatti, il sindaco Anthony Williams e tutti i membri del consiglio municipale. Williams, democratico, 51 anni, ha respinto la sfida di Carol Schwartz, tenace repubblicana (58 anni) al suo quarto tentativo di occupare la poltrona di primo cittadino della capitale americana. Questa è stata per Carol tra le sconfitte meno clamorose: ha ottenuto il 35% dei voti, rispetto al 61% andato al sindaco uscente. Oltre al sindaco Williams, anche i membri del Consiglio comunale sono stati riconfermati, come lo è stata, per la settimana volta, Eleanor Holmes Norton, «osservatore» per il distretto di Columbia (designazione amministrativa dell'area di Washington) al Congresso.

segue dalla prima

Tutte le paure dentro le urne

Non volevano indebolirlo in questo frangente, qualunque dubbio possano avere sulla guerra all'Irak, il giudizio del politologo dell'Università del Texas Bruce Buchanan. Forse nessun'altra elezione americana degli ultimi decenni si era giocata, quanto questa, sul filo della paura. «La paura, scriveva Raymond Aron, è qualcosa che non richiede definizione. È un'emozione primaria, e, per così dire sub-politica».

Ma non è certo la prima volta che la paura entra di prepotenza nella politica. A guardar meglio c'erano molte paure nell'aria. In cumulo, ma anche in contraddizione tra di loro. La paura del terrorismo e la paura di una guerra che si sa come comincia e non si sa come finisce. Le paure dell'oggi e quelle per il domani. La paura di sempre per la propria sicurezza e la

paura per la crisi economica. Bush, a quanto pare, si è giocata da maestro quelle che più gli convenivano. Anzi, ha osservato qualcuno, la «carta del terrore» se l'è stragiocata (overplayed), come un asso pigliatutto, tagliando quelle degli avversari democratici, facendo dimenticare tutto il resto, la Borsa che va male, gli scandali finanziari, il buco apertosi al posto dei sognati surplus di bilancio. Ma si potrebbe anche rovesciare il ragionamento. Non sarà che gli altri hanno perso non perché non avevano le carte buone ma perché si sono rifiutati di giocare, o le hanno giocate in modo confuso, fuori tempo, troppo timidamente, col risultato di ripartigliare il gioco dell'avversario?

Certo la sua strategia della paura quest'amministrazione americana se l'è giocata in modo martellante, per un intero anno, senza un istante di tregua. Non avevano smesso di fumare le macerie di «ground zero» che è iniziata un'escalation di avvertimenti su altre catastrofi in agguato, dagli incubi batteriologici alla valigetta con la bomba sporca che avrebbe potuto rendere Manhattan inabitabile per un decennio.

Non era finita la guerra in Afghanistan e non si erano ancora raffreddate le tracce di Osama bin Laden che iniziava il bombardamento su quelle «preventive» contro l'Asse del Male. Non è passato giorno che un allarme di altra natura si sovrapponeva ai titoli dei giornali su quel che succedeva a Wall Street, l'indicazione di un nemico più pericoloso si sovrapponeva all'irritazione nei confronti di chi gli aveva rubato i risparmi falsando i bilanci. È solo una coincidenza che le urne si siano aperte con l'annuncio di una clamorosa operazione di punizione «mirata», di sospetti terroristi in Yemen?

A tutto questo, il campo avversario, quello democratico, ha risposto in ordine sparso. E non solo perché non ha al momento un leader da contrapporre a tutto il peso che in questa campagna elettorale ha gettato il titolare della Casa Bianca. Ad esprimere dubbi sulla strategia di Bush, a chiedere che precisasse meglio quali erano le sue intenzioni, erano stati anche esponenti di primo piano del suo partito, alcuni dei più prestigiosi consiglieri di politica estera di Bush padre, non solo personalità dell'opposi-

zione come Al Gore, e, in modo più prudente, Bill Clinton. Ma poi è andata a finire che molti democratici in Congresso si sono uniti ai repubblicani a dare al presidente la «carta bianca» che gli aveva chiesto. Tra questi, in contrasto con altre figure come il senatore Byrd, colui che veniva indicato da molti come un potenziale candidato democratico alle presidenziali del 2004, l'altrimenti combattivo capogruppo al Senato Tom Daschle. Col risultato che ha finito col perdere a favore dell'avversario repubblicano il duello in South Dakota. Come poteva la parte dell'elettorato che pure ha la sensazione che sulla guerra Bush non gli fa conti giusta, votare con convinzione per i democratici, quando molti di questi non si mostravano convinti di una posizione alternativa? Pensavano che bastasse dare addosso a «Bush l'idiota», come i repubblicani avevano dato addosso in precedenza a «Clinton il bugiardo»?

C'è chi ha osservato che questo tipo di elezioni americane, a differenza di quelle presidenziali, si gioca sempre molto sulle questioni locali, non sulle massime questioni. Sarà. Ma altri

hanno fatto notare che il saper cavalcare le ondate della paura è stato determinante nel portare alla predominanza della destra nella maggior parte delle elezioni degli ultimi decenni. Trent'anni, a far agguato sulla paura della «guerra senza fine» in Vietnam era stata la paura dei disordini studenteschi, delle rivolte nei ghetti, dei saccheggi nelle inner cities. Poi venne la lunga era della paura esasperata della criminalità.

Kevin Phillips, il politologo già a fine anni Sessanta aveva previsto l'avvento di una lunga teoria di maggioranze repubblicane (Nixon, poi Reagan) ha recentemente osservato che la sinistra americana non doveva illudersi di poter rendere pan per focaccia puntando solo sulla paura della criminalità economica, di quel che potrebbe succedere al loro posto di lavoro, ai loro risparmi, al valore delle case per cui si sono indebitati. Non per trarne vantaggio in queste elezioni, almeno. Perché le altre paure sono più urgenti, o comunque Bush le ha sapute giocare meglio.

Siegmund Ginzberg